

# THOMAS FLECHTNER

by Gigliola Foschi



Nel mondo moderno il distacco tra l'uomo e la natura si è progressivamente accentuato: un fenomeno profondo e probabilmente irreversibile, che negli ultimi tempi ha spinto numerosi artisti contemporanei a impegnarsi in una riflessione sulla nostra sempre più difficile e contraddittoria relazione con il mondo naturale. Per sfuggire al falso mito della "natura incontaminata" e ai suoi zuccherosi stereotipi turistici, molti autori si sono così dedicati a evidenziare le offese recate dall'uomo alla natura, oppure a riflettere sul confine sempre più incerto tra natura e artificio, tra finzione e realtà.

Lo svizzero Thomas Flechtner, con il suo ciclo *Snow* - che lo ha fatto conoscere a livello internazionale ed è stato pubblicato dalle edizioni Lars Müller - ha invece scelto un approccio decisamente diverso. Convinto che la realtà e la cultura contemporanea ci inducano a non vedere la natura o a guardarla solo frettolosamente attraverso griglie ideologiche, si è impegnato a osservarla, a contemplarla con calma, in silenzio, come se il suo compito fosse quello di ricostruire, passo dopo passo, scatto dopo scatto, un rapporto incrinato, ma fondamentale. Quasi a voler sottolineare l'importanza della quiete e della lentezza, in opposizione alla velocità frenetica che caratterizza i nostri tempi, Flechtner ha scelto anche una macchina fotografica di grande formato - da lui affettuosamente definita "materiale arcaico" - che lo costringe a utilizzare pose lunghe e sguardi meditati.

"Ci vuole tempo anche per sistemare la macchina, per scegliere l'inquadratura. Tutto questo mi aiuta a costruire l'immagine nel pensiero prima di scattare una fotografia" racconta l'autore. E quale elemento naturale, se non la neve, potrebbe essere quello che più di ogni altro evoca il silenzio, il trascorre lento del tempo, una pace meditativa? Flechtner, con il suo ciclo *Snow* - a cui ha dedicato quattro anni di lavoro - non osserva però la neve per mostrarcene la bellezza, bensì per restituirci la forza della sua presenza, del suo esserci. Nella sezione dedicata alla cittadina del Giura elvetico La Chaux-de-Fonds o in quella in cui fotografa

In the modern world, the divide between man and nature has become increasingly larger, a profound and probably irreversible phenomenon that in recent years has prompted numerous contemporary artists to become involved in reflecting upon our ever-more-difficult and contradictory relationship with the natural world. To escape from the false myth of "uncontaminated nature" and its sugar-sweet touristy stereotypes, many artists have dedicated themselves to showing the injury man has inflicted upon nature, or to reflecting on the increasingly-blurred line between nature and artifice and fiction and reality.

Swiss-born Thomas Fletcher, in his cycle entitled "Snow" - that has made him known on an international level and which was released by publisher Lars Müller - has chosen a decidedly different approach. Convinced that reality and modern culture induce us to not see nature or to look at it only quickly through ideological filters, he has taken it upon himself to observe nature, to contemplate it calmly, in silence, as if it were his task to reconstruct, step-by-step and frame-by-frame, a rapport that is flawed yet fundamental. Almost as if to underscore the importance of this stillness and slowness in opposition to the frenetic speed that characterizes modern life, Flechtner has also chosen a large format camera - which he fondly calls "archaic material" - that forces him to use long exposure times and meditated shots. "It takes time to get the camera ready, to choose the framing. This all helps me to construct the image in my thoughts before taking a photograph," Flechtner says. And what natural element better than snow could there be that more than any other evokes silence and the slow passage of time ... meditative peace?

In his cycle, "Snow", to which he has dedicated four years of work, Flechtner does not observe the snow to show us its beauty, but rather to return the strength of its presence, its very being, to us. In the section dedicated to the Swiss town of La Chaux-de-Fonds, or in that in which he photographs roadway tunnels semi-submerged by the snow, he does not become caught-





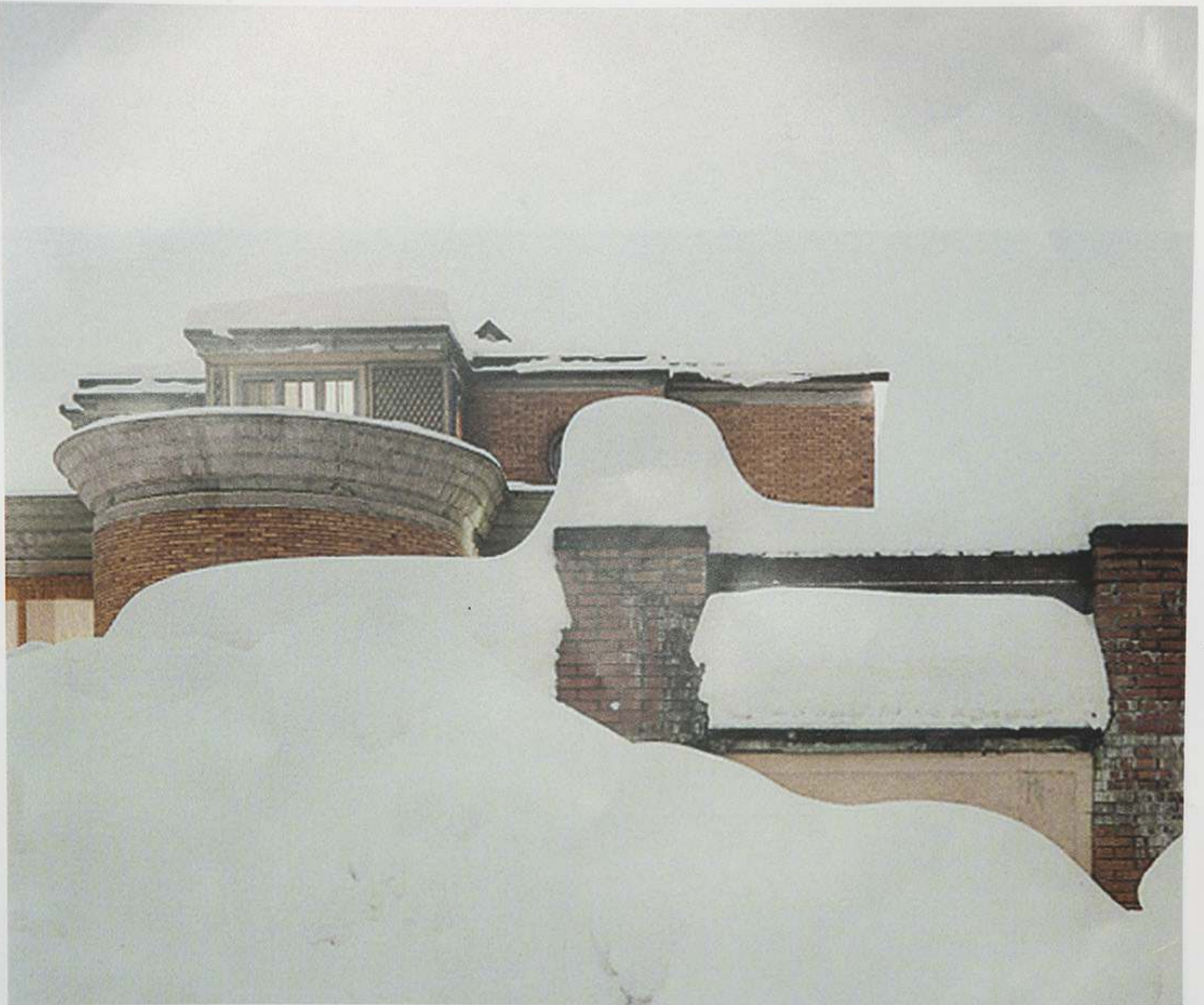
le gallerie stradali semisommerse dalla neve, non indulge infatti ad alcun estetismo. Ciò che invece le sue immagini rivelano è l'intensa presenza della neve, capace di trasfigurare il paesaggio, di avvolgere ogni cosa nel silenzio, in un senso d'attesa, in una pace quasi mistica.

Anche le immagini della sezione *Walk* - dove pendici montuose, innevate e immerse nell'oscurità, sono scenograficamente solcate da sottili strisce luminose - malgrado il loro grande fascino, non sono state pensate per stupirci. Come indica il titolo, ciò che sembra interessare maggiormente l'autore è stata la modalità di realizzazione delle immagini, nate grazie al suo lento e tenace scivolare con gli sci sulla neve con una lampadina posta sulla fronte, oltre che ai lunghi tempi d'esposizione. Con queste immagini è come se l'autore avesse voluto "spostare" la fotografia oltre la visione, trascinandola verso qualcosa che riguarda il toccare, l'incontro di due corpi: quello dell'uomo e della neve. Le sue fotografie solcate da baluginanti fili di luce non sono infatti la traccia di quello che l'autore ha visto attraverso il vetro smerigliato della camera, ma il ricordo, l'impronta del suo sciare nel gelo delle notti alpine, come se per ritrovare la neve, la natura, egli avesse sentito il bisogno di tastarla e solcarla quasi centimetro dopo

up in any effete aesthetic sense. Rather, what his images reveal is the intense presence of snow capable of transforming a landscape, of wrapping everything in silence, in a sense of waiting, in an almost mystical peace. Even in the section entitled "Walk" — in which snow-covered mountain slopes immersed in darkness are theatrically crossed by thin luminous bands—despite the tremendous fascination they exert, the photos were not created to amaze. As the title indicates, what the photographer seems more interested in is the way in which the images came into being, born of his slow and tenacious gliding along on skis over the snow with a light on his forehead and long exposure times. In these images, it is as if Flechtner was searching to "shift" photography beyond the visual by dragging it towards something to do with touch and the meeting between two bodies: that of man and the snow. His photographs, crossed by flickering glimmers of light, are not the traces of what he saw through the camera's lens, but rather the memory and footprint of his skiing during the frosty darkness of Alpine nights. As if in order to rediscover the snow ... nature ... he felt the need to touch it and tread upon it, virtually inch-by-inch.

That his work is a tenacious operation to return to natural elements free





centimetro.

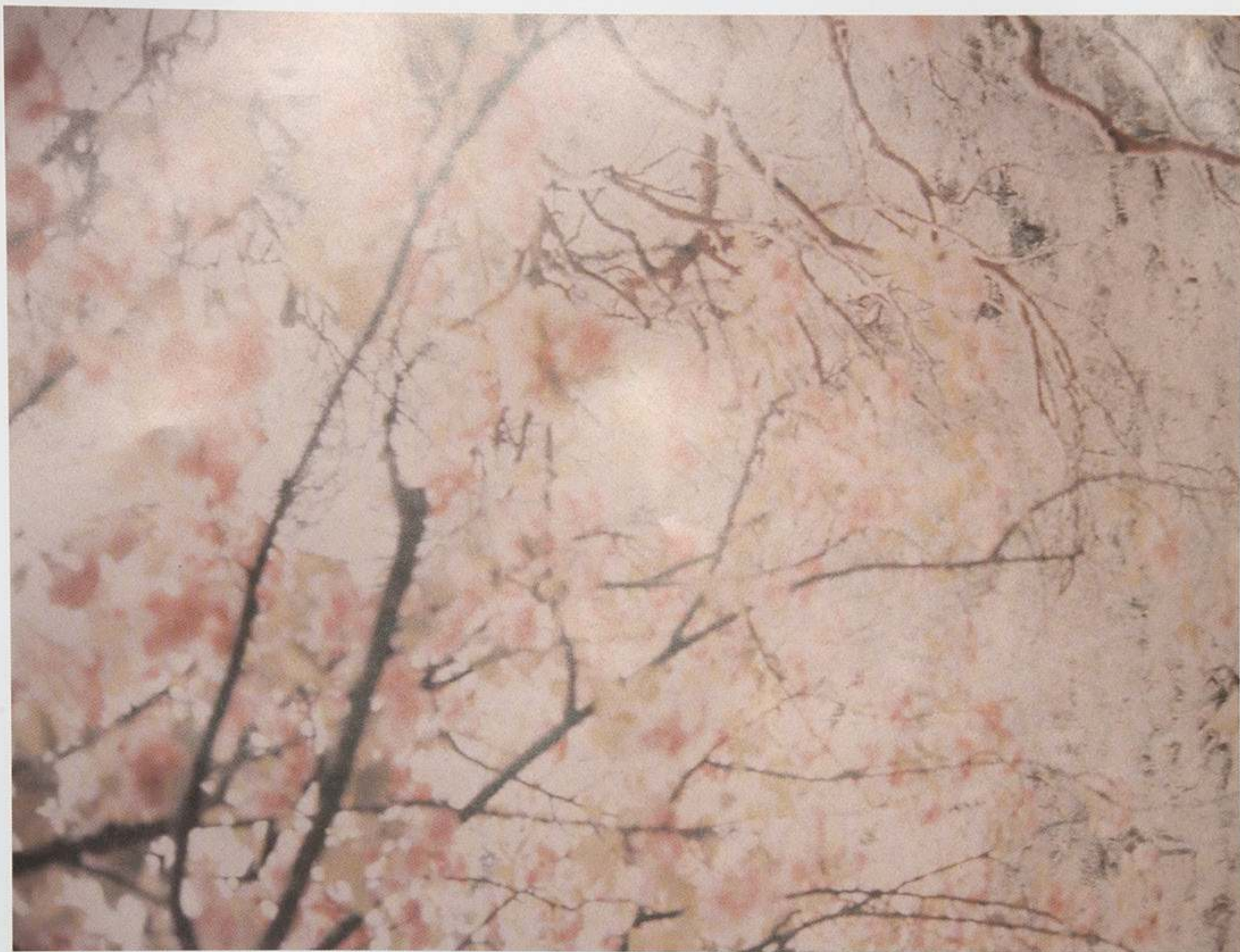
Che il suo lavoro sia una tenace operazione di riavvicinamento agli elementi naturali - privo di ogni traccia di vecchi miti romantici all'insegna del sublime o del simbolismo - lo dimostra pure la sua ultima ricerca *Sakura*, dedicata ai ciliegi in fiore, simbolo in Giappone dell'impermanenza della vita, della precarietà dell'esistenza. Flechtner nuovamente non fotografa per incantarci con la magnificenza effimera e fragile dei fiori di ciliegio: si avvicina infatti "troppo", come se volesse immergersi negli alberi più che contemplarli nella loro bellezza caduca. Nelle sue immagini si avverte che non è tanto l'autore a guardare l'albero per afferrarlo visivamente, ma è piuttosto l'albero a restituirgli lo sguardo, a lasciare nella pellicola la traccia dei suoi rami contorti e confusi, accavallati gli uni sugli altri.

"Oh! Il convolvolo! / Il secchio è catturato, / Andrò a chiedere acqua." scrive in un haiku una poetessa giapponese del diciannovesimo secolo. Come il maestro zen Suzuki ci fa notare, l'autrice non volle descrivere la bellezza del fiore, ma esprime "semplicemente questa esclamazione. Non fece una qualsiasi allusione alla sua bellezza, alla sua bellezza eterea, mostrando quanto ne fosse stata colpita profondamente e totalmente... lei

of any trace of old romantic myths about the sublime or symbolism, can also be seen in his latest work, "Sakura", dedicated to cherry blossoms, the symbol in Japan of the impermanence of life and the precariousness of existence. Again here, Flechtner does not photograph to bewitch us with the ephemeral splendor and fragility of cherry blossoms. In fact, he gets "too close", as if wanting to immerse himself in the trees rather than contemplate them in their fleeting beauty. In his photos, one notes that it is not so much the photographer who looks at the tree to visually capture it, but rather the tree which returns his gaze and leaves on the film the print of the contorted, twisted overlapping of its branches.

"Oh! The morning-glory! / The pail has been captured, / I will go to ask for water," a Japanese poetess wrote in this haiku dating from the 19th century. As Suzuki, the master of Zen, notes, the author did not want to describe the beauty of the flower, but rather express "simply this exclamation. She made no reference to its beauty, to its ethereal beauty, showing how deeply and totally she was struck by it... she was the flower and the flower was she herself." In the same way, Flechtner does not describe the cherry trees in bloom, he does not claim to define them as





era il fiore e il fiore era lei stessa". Allo stesso modo Flechtner non descrive i ciliegi in fiore, non pretende di determinarli come oggetti che la vista può afferrare nella loro identità. Le sue immagini volutamente fluide, evanescenti, vaghe, soffuse, rappresentano e al contempo de-rappresentano, mostrano e nascondono. Si compongono come una serie e non come opere singole chiuse in se stesse, perché seguono il processo continuo della vita degli alberi, il loro accadere nel tempo, astenendosi dal fissarla secondo le categorie perentorie dell'essere. Simili a una tessitura continua, dove la vista è invitata a perdersi e a errare tra l'intrico dei rami e dei fiori, le sue immagini sembrano volerci comunicare la compresenza di distinto e indistinto, presenza e assenza.

Come gli antichi pittori cinesi dipingevano tra il "c'è" e il "non c'è", attenti a rifuggire da ogni determinazione perentoria, così il fotografo svizzero trasforma la presenza di questi alberi in qualcosa di evasivo e sfumato che lo spettatore cerca invano di afferrare. L'artista cinese tradizionale - spiega il sinologo François Jullien - "non dipinge ma de-dipinge", cioè "affievolisce nella figurazione il proprio potere di figurare", punta al vago, allo sbiadito, all'indistinto, convinto che "la grande immagine è quella che non si irrigidisce in nessuna forma e contiene le diverse forme possibili". Allo stesso modo Flechtner de-fotografa, non usa la macchina fotografica per vedere con nitidezza, ma come uno strumento d'ascolto e d'accudimento dove i colori si stemperano e la vista dello spettatore è invitata a vagare tra minuziosi ed evanescenti labirinti di foglie, di fiori, di rami.

objects whose identity the eye can capture. His purposely fluid, evanescent, vague and suffused images both represent and de-represent, show and hide. They make up a series rather than being individual works closed in themselves because they follow the continuous process of the life of the trees, what happens to them over time and avoid being pigeonholed according to the peremptory categories of being. Like a continuous weave where our eyes are invited to lose themselves and roam through the intricacies of branches and blossoms, his photographs seem to want to communicate to us the co-existence of distinct and indistinct, presence and absence.

Just as ancient Chinese artists painted poised between that which "is" and that which "is not" careful to avoid any authoritative statement, so this Swiss photographer transforms the presence of these trees in something evasive and hazy that the observer tries, in vain, to grab on to. As Chinese historian François Jullien explains, the traditional Chinese artist "does not paint but rather de-paints", or in other words, "within the representation diminishes his own power to represent." He aims for what is vague, faded or indistinct, convinced that "the great image is that which does not set into any form and rather contains all the different possible forms."

In the same way, Flechtner de-photographs, not using his camera to see clearly, but rather as a tool for listening and attending to, in which colors fade and the observer's glance is invited to wander through the minute and evanescent labyrinths of leaves, flowers and branches.

Thomas Flechtner. Antonio Colombo Arte Contemporanea, Via Solferino 44, Milan. From 28 April through mid-June.